

GIOVANI DAVANTI ALL'EVENTO PASQUALE

Parlando sotto la Croce

Ogni anno ritorna la Pasqua: ha ormai perso il suo significato agli occhi dei giovani, oppure essi, credenti o non credenti, sanno trovare un rapporto autentico con la figura del Cristo? Lo abbiamo chiesto ad alcuni giovani, in giro per la città...

Antonio Maria Baggio e Giuditta Marvelli



... con i ragazzi

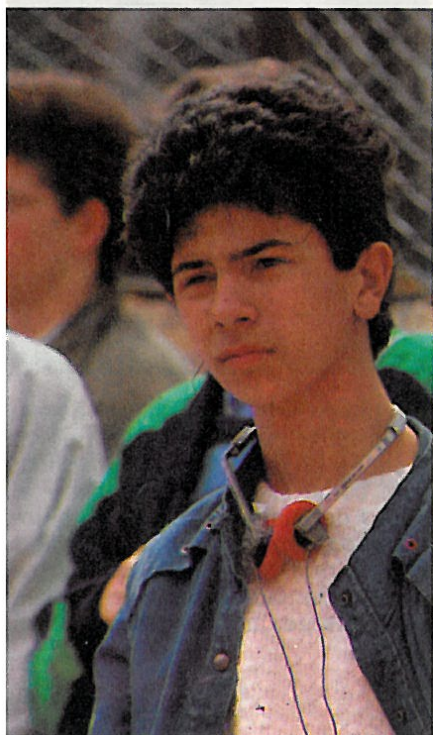
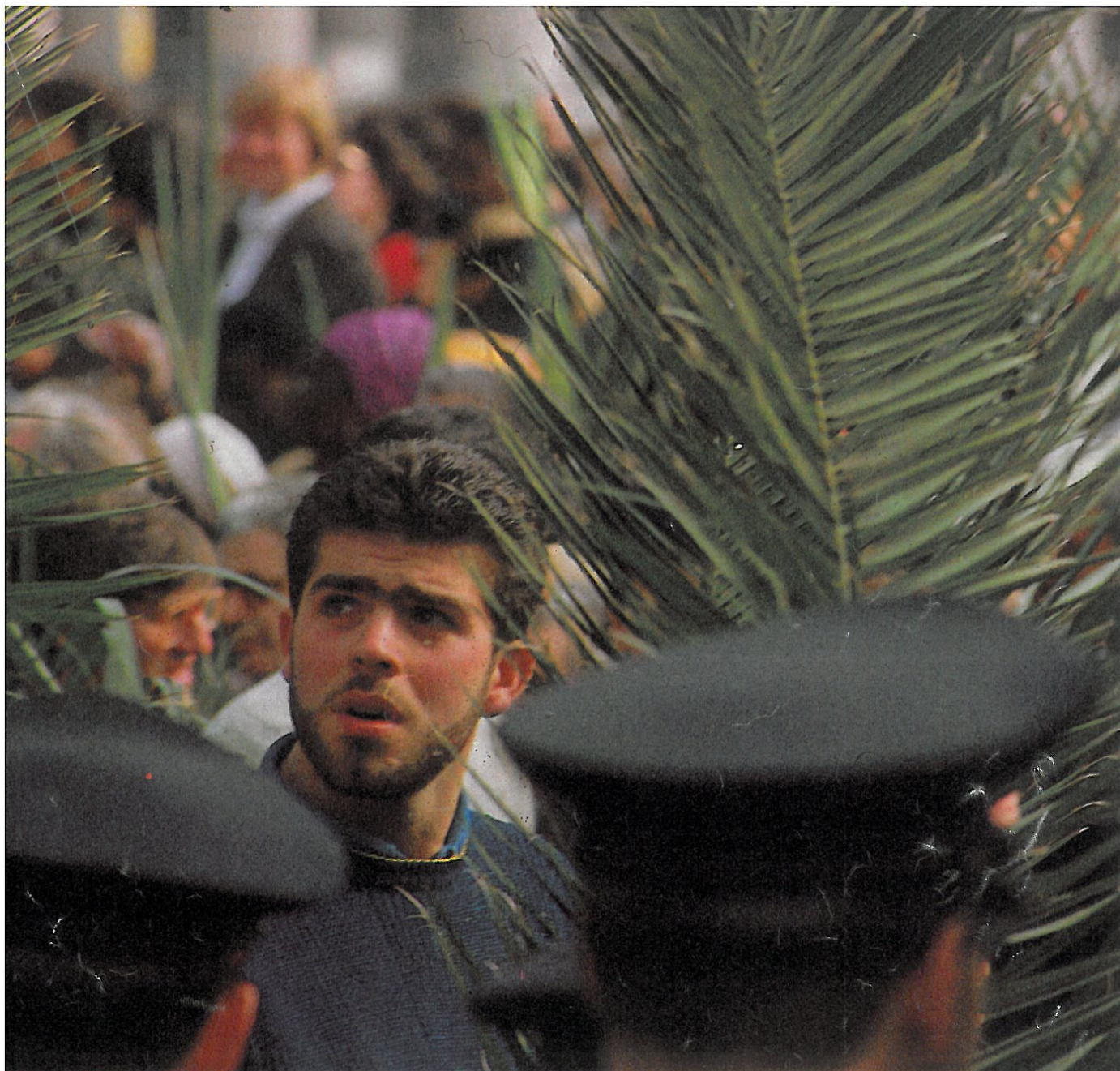
«**L**a Pasqua è una settimana senza scuola. Se sono cristiana? Sì, lo sono, so che per la chiesa è la resurrezione di Gesù, ma per me è solo vacanza». Così parlò Claudia, 17 anni; e il suo compagno di classe Vincenzo conferma: «Finché è giovane uno non ci pensa molto; magari più tardi, quando comincia ad avere dei problemi, allora si avvicina alla chiesa; insomma, ci si pensa quando conviene».

A sentire queste opinioni, sembra siano cambiati i tempi in cui a 16-17 anni si avevano dei problemi seri, che spingevano a cercare dei modelli capaci di spiegare quel volto duro dell'esistenza che si cominciava a sperimentare. È vero che c'è sempre stata una maggioranza conformista e una minoranza più problematica, che sentiva certe esigenze interiori con più forte partecipazione; ma alcune importanti decisioni le dobbiamo prendere tutti, e quando ci si deve orientare, di solito si creano dei modelli.

Ora, parlando all'uscita dalla messa davanti a una chiesa romana con dei ragazzi che si dichiarano cristiani, uno si aspetta che il modello dominante sia Cristo, dico bene? Ma quale Cristo conoscono i giovani cristiani "normali"? «La Pasqua — dice



In alto: giovani in piazza San Pietro in occasione della domenica delle Palme. Sopra e a destra: abbiamo intervistato alcuni ragazzi di Roma sul significato della esperienza della Pasqua. Daniela, 13 anni: «Gesù ha dato la vita per i suoi amici».



Alessandro, 15 anni — è il trionfo del cristianesimo, la vittoria di Gesù sul male e sull'ingiustizia». «A me risulta che Gesù è stato bloccato e ucciso, cioè che ha perso», ribatto provocatoriamente. «Ma come ha perso lui — interviene Piergiorgio, 15 anni — moralmente ha vinto». «Gesù porge l'altra guancia — riprende Alessandro — e col suo esempio costruisce la pace».

Sembra che questi due giovani abbiano bisogno di credere in qualcosa di vincente. Niente di male, ma in questo modo c'è il rischio che l'umiliazione cui si è sottoposto il Cristo diventi incomprensibile.

Anche altri ragazzi ne parlano come di qualcuno che aveva un particolare potere, e lo dimostrerebbe il fatto che poi è risuscitato. Ma se aveva tutto questo potere, perché si è fatto crocifiggere, ha gridato l'abbandono ed è morto?

Riprovo: «Guardate quel mendicante: se Gesù avesse vinto l'ingiustizia non dovrebbero essercene più di mendicanti, o sbaglio?». «La vittoria di Gesù — mi rispondono — non significa che non c'è più l'ingiustizia, ma che Gesù ci ha mostrato come si fa a vincerla». «Ma allora — riprendo —, se Gesù non ha rimediato a tutto ma ha spiegato come fare, sono quelli che credono in lui, i cristiani, che dovrebbero fare il resto. È così?». «Sì». «E allora — concludo — che aspettate a salire in croce?». Piergiorgio: «Ma, veramente, i tempi sono cambiati, non è detto che bisogna proprio andare in croce; basta comportarsi bene, rispettare la religione, obbedire ai dieci comandamenti».

Gli chiedo di dirmeli, i dieci comandamenti, e i ragazzi, unendo le forze, mi recitano quelli che dicono di non rubare, non uccidere, non

PARLANDO SOTTO LA CROCE

commettere, non desiderare. Sono dei divieti, che sembrano ricalcare in forma religiosa le raccomandazioni di comportarsi bene ricevute in famiglia: è un cristianesimo utile a tirar su dei "bravi ragazzi", niente che bruci veramente; è una morale blanda, che aiuta la famiglia nel suo bisogno di riuscire: un cristianesimo che sta molto al di sotto del suo modello.

Ragazzi così ce ne sono molti. Guido, 18 anni, sostiene che il suo ambiente non lo ha mai costretto a fare una scelta dura, che ricordasse un po' il salire sulla croce; ma se la società in cui vive lui è la stessa in cui vivo io, i conti non mi tornano: le scelte dure sono affare di ogni giorno. I suoi amici pure diciottenni, Simona e Francesco, sono sulle stesse posizioni: sì, bisogna amare, aiutare gli altri, ma «entro certi limiti». E se la vicenda di Gesù volesse dire proprio che limiti non se ne devono porre?

Sento disagio nei confronti di chi educa questi giovani, dando loro il cristianesimo, ma avendo cura che non ne traggano le conseguenze. Ma il cristianesimo è un seme pericoloso, e una volta che entra dentro può crescere in maniera inaspettata. Facciamo una prova?

Francesca, 13 anni: «Sì, io credo che Gesù è risorto». «Ma prima è morto. Tu che sei cristiana accetteresti di morire in quel modo?». «No, io no, non capisco perché».

«Anch'io la penso come lei — intervien Daniela, 13 anni —. Gesù è morto così perché aveva un potere straordinario, per noi è diverso». «Ma possibile — dico io — che a 13 anni abbiate già rinunciato a fare qualcosa di grande, di importante?». «Per niente! Chi ha detto questo?». «Però nel prendere la croce, come ha detto di fare Gesù, non vedete niente di grande e di importante e che riguarda voi; è solo un modo di dire, buono per quando capita qualche disgrazia».

«Perché — chiede Daniela —, non è così?». «Mica tanto — rispondo —. Adesso ti racconto una storia, la tua, come potrebbe capitare. Supponiamo che ti innamori, e col tempo impari a volere veramente bene al tuo ragazzo. Un giorno state camminando lungo la strada, e tu ti accorgi che un'automobile sta per investirlo. Lo potresti spingere di lato e salvar-

lo, ma in questo modo l'auto travolgerebbe te. Cosa faresti?». «Lo salverei»; «Anch'io lo salverei», interviene Francesca. «Ma allora, perché mi dite che non siete disposte a dare la vita? La verità è che la daresti, se fosse necessario, ma non riuscite a vedere, adesso, un motivo abbastanza buono per farlo».

«Comincio a capire la faccenda di Gesù — dice Daniela —: anche lui ha dato la vita per i suoi amici». «Adesso che ho capito — afferma Francesca —, anch'io darei la vita se servisse, sia per quelli che amo, sia per quelli che non amo». «Ma lo scopri solo questa mattina? Vuoi dire che nessuno ti ha portato a fare questo ragionamento?». «No, a pensare alla morte in questo modo no». «Eppure il credo cristiano è questo: quel Gesù che era morto, Dio lo ha resuscitato. E questo che ci spiega il cristianesimo. Tutti moriamo, e la morte di per sé è tremenda. Acquista un senso solo se moriamo per qualcuno».

«Allora — conclude Daniela —, è questo che Gesù ha fatto: ci ha insegnato a morire per... Vuol dire che se io trovo qualcuno da amare, questo è un buon motivo per vivere e anche per morire».

Hanno un gran bel sorriso, Daniela e Francesca. Scherzi della Pasqua.

Antonio Maria Baggio

... con i giovani

Si chiama Laura, ha 27 anni, e fa l'attrice di teatro. Un programma di lavoro imposto alla sua compagnia qui a Milano prevede due serate in letture recitate per proporre la Pasqua come messaggio di pace nel mondo. Dopo un attimo di disorientamento e qualche sbruffata dei colleghi che "non" sentono l'argomento, Laura comincia la ricerca: testi di liturgia orientale ed ebraica, brani del Corano e pensieri di Gandhi, oltre al patrimonio dei Vangeli. «Gli dirò che mi sono appassionata e ho fatto meditazione con Gandhi tutte le sere prima di dormire. Questa trovata dell'ente, non capita da tanti, mi ha mosso dentro qualcosa che dormiva: una riflessione su questo momento dell'anno. Nel vortice della vita che faccio, dove non ho tempo per pensare, mi sono fermata un attimo di fronte alla Pasqua. Chissà, senza questo imprevisto lavorativo, mi sarei svegliata la mattina del giorno fatidico impreparata e distratta...».

Mercoledì, giovedì, venerdì, saba-

to e poi Pasqua. Questi giorni arrivano con l'aggettivo "santo" davanti per riproporre al mondo il mistero del Dio fatto uomo. Gesù, il nazareno, viene ucciso come un qualunque malfattore. Ma dopo tre giorni risorge, perché era il Figlio di Dio venuto a salvarci. A cosa fa pensare questa storia narrata dal Vangelo? Lo chiedo a giovani che incontro per le vie di Milano: alcuni credenti, altri no.

Paolo, elettricista, anni 22. «Non so se il Vangelo è vero. Certo, se quest'uomo è vissuto, lo hanno ucciso perché hanno avuto paura di lui. Si è lasciato ammazzare senza salvarsi e poteva farlo se era Dio: questo mi colpisce. Ma perché non è rimasto sulla terra?».

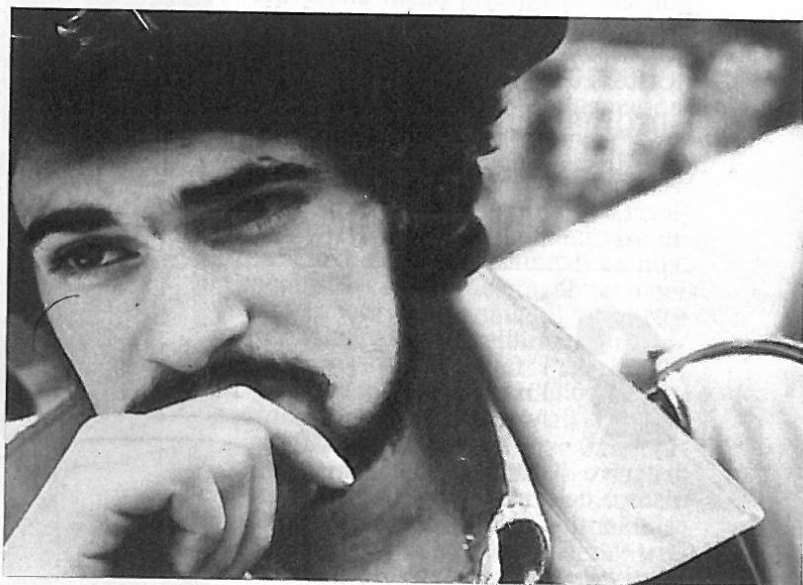
Fanno eco a Paolo Mariangela, 25 anni, grafica pubblicitaria, e Mari-lena, 26 anni, segretaria: «Ha scelto la strada più difficile: soffrire. È stato umile fino alla morte. Non ha fatto miracoli per salvare se stesso, per dimostrarci che la cattiveria e la cecità non si vincono con la vendetta».

Ed ora Giulia, 23 anni, e Carlo, 24 anni, studenti universitari di fronte al processo dove fu condannato un uomo senza colpa: «Questa vicenda è attuale e vicina agli uomini di tutti i tempi. C'è sempre chi, innocente, paga per errori giudiziari, per colpe commesse da altri, per ragioni politiche. Pilato lo lasciò in balia di nemici perché aveva paura dell'opinione



pubblica. Tutte le volte che si seguono alla televisione e sui giornali vicende giudiziarie con questo timbro, come si può non pensare alla storia del Nazareno? È il simbolo di tutti i soprusi dell'uomo sull'uomo».

Continua Mirella, 24 anni, ragioniera: «La conclusione del processo è un insegnamento universale: alla



è un mistero. Quando ci penso mi viene il mal di testa del filosofo che tenta di capire la Trinità. Ma dentro mi risuona, con tutto il suo carico di angoscia».

Cristina, 18 anni, liceo scientifico, invece di parlare sfoglia l'agenda dell'anno scorso. Scriveva il venerdì santo: «Sto vivendo da cani questo giorno. Non ho la forza di amare un mistero così importante per me. Mille pensieri strani girano nella testa e l'anima è atrofizzata. Sono andata a trovarlo nel sepolcro sotto l'altare ma tutta la contemplazione del mio uomo era mascherata, imprigionata. Pensavo ad un amore perduto, alla



A colloquio con giovani milanesi durante la settimana santa. Due universitari: «Questa vicenda è attuale e vicina agli uomini di tutti i tempi».

stizia ingiusta Cristo oppone il rifiuto di sé».

inzia e Riccardo, 23 anni, student universitari, hanno la stessa no-

stalgia di Paolo e una accusa per gli uomini di ieri e di oggi: «Il Cristo è una figura positiva perché aveva un messaggio da portare e l'ha testimoniato tutta la vita e poi con la vita. Eppure è morto per niente. Duemila anni sono passati e ben poco del suo testamento è stato realizzato...».

La passione è un dramma costellato di scene forti e personaggi. Andrea, 23 anni, studente universitario, si ferma davanti alla preghiera nell'orto degli ulivi: «Lì era veramente un Dio, lucido, cosciente, angosciato, a colloquio con suo Padre per l'ultima volta...».

Molti amano le figure della Veronica e del Cireneo che, mischiati fra la folla, riuscirono a fare qualcosa per lui mentre saliva il calvario. Chi non conosce questi personaggi si identifica con la folla che assisteva impotente. È ancora Mirella a dire: «Provo una grande pietà davanti alla scena delle cadute sotto la croce, mentre i soldati lo beffeggiavano».

Francesca, 24 anni, studentessa universitaria, è di fronte all'Abbondonato. «Quel grido prima di morire

scuola, ad una gita, agli amici, ma tutto sapeva di negativo, di equivoco. Da cosa mi sta salvando la croce?».

La pagina di sabato è bianca. Parla ancora Francesca: «Il sabato santo per me è sempre un giorno strano, in cui non sono tranquilla. Dio è morto. Non c'è. Non faccio mai la comunione perché non ci credo fino in fondo eppure, passando di fronte alle chiese con i tabernacoli vuoti, trasformati in sepolcro, provo disagio per questa assenza».

Pasqua. Cristina riapre l'agenda: «È risorto! Ogni equivoco è scomparso. Oggi è tutto nuovo. I pensieri e la vita sono quelli di venerdì: ma Dio è tornato!!!».

Giuseppina, 20 anni, commessa: «Questo giorno è la festa dell'Amore che trasforma la bruttezza della morte».

È Angelo, 21 anni: «Io non credo. Ma nella resurrezione vedo il senso della storia: i grandi ideali, quelli giusti, non muoiono, anche se si uccidono le persone fisiche che li hanno testimoniati».

Giuditta Marvelli